

## SOCIALISMO, ANTIFASCISMO E TIRANNIE DEGLI ANNI TRENTA. NOTE SULL'AMICIZIA TRA CARLO ROSSELLI ED ELIE HALÉVY\*

*Marco Bresciani*

1. Il 27 ottobre 1929, Carlo Rosselli, quando era da poche settimane approdato a Parigi, dopo la clamorosa e rocambolesca fuga dal confino di Lipari, prese carta e penna per scrivere allo storico francese Elie Halévy: «Forse si ricorda di avermi conosciuto a Firenze, dai Ferrero. In ogni caso io la conosco benissimo avendo passato parecchie settimane sui suoi libri di storia e di filosofia inglese». Era dichiarata l'«ammirazione» del giovane economista e antifascista italiano per lo storico francese. Rosselli ricapitolava quindi gli anni che li separavano dal loro primo incontro: «Da allora sono stato imprigionato, deportato e autoesiliato». L'urgenza di questa sua lettera era dettata dalla preoccupazione per la sorte del fratello Nello, arrestato dopo la sua fuga da Lipari, deportato al confino di Ischia e «sottoposto ad una sorveglianza accanita». Di qui scaturiva la richiesta a Halévy di partecipare alla campagna della stampa inglese per la sua liberazione. Carlo faceva appello al cittadino Halévy, così come allo storico, richiamando tanto l'ingiustizia della ritorsione fascista contro i parenti di un oppositore politico, quanto gli interessi scientifici e il profilo accademico di Nello:

Mio fratello non ha avuto parte alcuna nella mia evasione. È stato deportato semplicemente in ragione della nostra parentela. È antifascista nell'anima, ma si occupava unicamente dei suoi studi storici. Era anche impiegato presso la Scuola Storica di Roma e incaricato delle ricerche sui rapporti anglo-italiani durante il Risorgimento. Ha già pubblicato un'opera su Mazzini e Bakunin e le origini del movimento operaio italiano, che ha avuto, per la sua oggettività documentata, un ottimo successo. Forse lei sa che è uscito dalla scuola del nostro caro Salvemini<sup>1</sup>.

\* Questo saggio è il prodotto di un soggiorno di ricerca a Parigi, presso il Centre de recherches politiques Raymond Aron (Ecole des hautes études en sciences sociales). Una sua prima versione è stata presentata in occasione di «Giellismo e azionismo: cantieri aperti», Torino, 6-8 maggio 2010. Le traduzioni dal francese sono di chi scrive.

<sup>1</sup> Lettera di Carlo Rosselli a E. Halévy, 27 ottobre 1929, in Bibliothèque des Lettres, Ecole Normale Supérieure (d'ora in poi, ENS), Papiers Halévy (d'ora in poi, PH), Correspondance par ordre chronologique. Carlo Rosselli fa riferimento a N. Rosselli, *Mazzini e Bakounine. Dodici anni di movimento operaio italiano (1860-1872)*, Torino, Fratelli Bocca, 1927. Lo

Proprio Salvemini, dopo la pubblicazione di una lettera di Bolton King sul «Manchester Guardian» che sollecitava la liberazione di Nello, aveva suggerito a Rosselli di proporre a Halévy di pubblicarne una analoga sullo stesso quotidiano. Carlo scriveva quindi al professore francese: «Non oso chiederglielo. Mi limito a inviarle il libro di mio fratello nella speranza che possa interessarla». Infine, concludeva: «Sarei veramente felice di rivederla e spero che ciò non sia impossibile ora che mi sono stabilito a Parigi»<sup>2</sup>. Nella successiva lettera del 5 novembre, Rosselli si scusava per il ritardo della sua risposta ad una lettera di Halévy<sup>3</sup>: «Le devo tutte le mie scuse per il mio silenzio. Non so come, ma la sua lettera, la più amabile che avrei potuto desiderare, è restata soffocata sotto un ammasso di carta e di corrispondenza. Ho anche lavorato molto in questi giorni per preparare le mie conferenze inglesi»<sup>4</sup>. Infine, Rosselli accettava, insieme alla moglie Marion Cave, l'invito a casa Halévy, iniziando così un'intensa frequentazione, che sarebbe ben presto diventata amicizia. Poco dopo, il 1° dicembre, Rosselli mandò a Halévy una cartolina con i suoi «più cordiali devoti saluti» da Oxford, dove si era recato per un ciclo di conferenze<sup>5</sup>. Il 21 giugno 1930, in occasione della morte della madre di Halévy, Rosselli esprimeva la sua «accorata simpatia»<sup>6</sup>. A differenza delle prime due, scritte in francese, questa lettera (come la cartolina) era in italiano, lingua che lo storico francese ben capiva. Lo scambio epistolare tra Rosselli e Halévy sarebbe diventato sempre più superfluo e sporadico: teatro dei loro incontri, che coinvolgevano, oltre agli amici della cerchia di Elie, non di rado la moglie e il figlio di Carlo, Marion e John, e la moglie di Elie, Florence Noufflard, era la villa detta «la Maison Blanche», a Sucy-en-Brie (alle porte di Parigi)<sup>7</sup>.

L'asse iniziale e fondamentale del loro rapporto ruotò senz'altro intorno alle questioni politico-intellettuali. Ad esempio, in una lettera del 27 novembre 1932, Carlo chiedeva a Halévy un appuntamento per il fratello Nello, di pas-

stato delle carte di Elie Halévy è quanto mai disordinato e precario. Queste infatti sono attualmente divise fra tre diverse sedi: la già menzionata Bibliothèques des Lettres, Ecole Normale Supérieure, Paris, sotto la responsabilità di Françoise Dauphagne; la residenza di Jean-Luc Parodi, erede testamentario di Henriette Guy-Loë, nipote di Florence Noufflard, moglie di Halévy; la residenza della famiglia Halévy a Sucy-en-Brie, ora di proprietà comunale. Colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro che mi hanno consentito e facilitato la consultazione di questa vasto e disperso materiale archivistico.

<sup>2</sup> Lettera di Carlo Rosselli a E. Halévy, 27 ottobre 1929, ENS, PH.

<sup>3</sup> Le lettere di Elie Halévy non sono presenti nel Fondo Carlo Rosselli, Archivio Giustizia e Libertà, Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze.

<sup>4</sup> Lettera di Carlo Rosselli a E. Halévy, 5 novembre 1929, in ENS, PH.

<sup>5</sup> La cartolina, datata 1° dicembre 1929, è conservata presso la casa di J.-L. Parodi.

<sup>6</sup> Lettera di Carlo Rosselli a E. Halévy, 21 giugno 1930, in ENS, PH.

<sup>7</sup> A testimonianza dei profondi legami che si crearono anche tra Marion Cave e Florence Noufflard, si tenga presente che si tennero in stretto contatto dopo la morte dei rispettivi mariti.

saggio a Parigi, «il quale desidererebbe incontrarsi con lei per esporle un progetto culturale per il quale il suo consiglio sarebbe prezioso». Si trattava del progetto di una «Rivista storica europea», che aspirava a rinnovare gli studi storici italiani e ad aprirsi ai contributi di studiosi internazionali: Nello, che doveva essere uno dei suoi principali animatori, fu incoraggiato da Halévy, ma invano<sup>8</sup>. Non fu questa la sola occasione in cui lo storico francese rappresentò un essenziale punto di riferimento per la cultura antifascista italiana (beninteso, quella liberale, socialista liberale o giellista). In una lettera del 4 settembre 1934, Rosselli raccomandava a Halévy il libro su Bodin del suo «amico e collega... d'esilio Aldo Garosci», ricordando che l'autore aveva pubblicato sui «Quaderni di Giustizia e Libertà» un articolo sulla Francia che Halévy «ebbe ad apprezzare favorevolmente (l'articolo era firmato *Magrini*, pseudonimo di Garosci)»:

Il *Bodin* del Garosci è stato particolarmente apprezzato da Croce; ma le disavventure del suo autore hanno impedito sinora che del libro si occupasse largamente la stampa italiana. Siccome si tratta di un soggetto che interessa particolarmente i francesi e non sono molti gli studi sul Bodin, tanto meno degli stranieri condotti direttamente sui testi, penso che il libro potrebbe interessare lei e in specie coloro che si sono specializzati negli studi cinquecenteschi.

Quindi, Rosselli chiedeva a Halévy i contatti con quegli studiosi francesi che potessero essere interessati al libro o con quelle riviste che potessero recensirlo. Infine, descriveva l'importanza del suo rapporto con Halévy e il senso che quest'ultimo rivestiva nella costruzione di una rete di relazioni intellettuali internazionali dell'antifascismo.

Credo importante per l'azione intellettuale contro il fascismo che degli antifascisti della nuova generazione si affermino anche nel puro campo scientifico. E spero che lei vorrà aiutarci<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Lettera di Carlo Rosselli a E. Halévy, 27 novembre 1932, in ENS, PH. Il 16 febbraio 1933, Nello scrisse a Gino Luzzatto che da Halévy aveva ricevuto «un incoraggiamento esplicito oltre a promesse di collaborazione e di aiuto»; scrisse altrettanto a R. Ciasca il 20 febbraio dello stesso anno: cfr. *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 98 e 105. Per le vicende di questo progetto culturale cfr. Z. Ciuffoletti, *Nello Rosselli storico e politico, in Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 473-478, e G. Belardelli, *Nello Rosselli uno storico antifascista*, Firenze, Passigli, 1982, pp. 149-171.

<sup>9</sup> Lettera di Rosselli a E. Halévy, 4 settembre 1934, in ENS, PH. I riferimenti all'interno della lettera sono a Magrini [A. Garosci], *Antifascismo e fascismo in Francia*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», agosto 1933, pp. 52-64, e ad A. Garosci, *Jean Bodin: politica e diritto nel rinascimento francese*, Milano, Corticelli, 1934. In seguito, Garosci sarebbe entrato direttamente in contatto con Halévy (lettera di Garosci a E. Halévy, 24 maggio 1936, in ENS, PH, Correspondance par ordre chronologique). La capacità di Rosselli di costruire un

Sono queste le «testimonianze del grande legame d'amicizia che legò Carlo Rosselli ad Elie Halévy» evocate da Franco Venturi in un importante saggio presentato durante il convegno fiorentino del 1977 e dedicato a *Giustizia e Libertà e la cultura francese*<sup>10</sup>. Tuttavia, l'amicizia tra i due è stata più ricordata che analizzata, nonostante sia rilevante da due punti di vista. Da un lato, il confronto tra il fondatore del movimento antifascista Giustizia e Libertà e lo storico della Gran Bretagna e del socialismo europeo consente di illuminare aspetti significativi – e trascurati – della biografia di entrambi. Dall'altro, permette di sottrarre la storia del movimento di Carlo Rosselli a una prospettiva prevalentemente (quando non esclusivamente) italiana, restituendo Giustizia e Libertà a una più complessa dinamica politica e culturale tra la dimensione nazionale e quella europea<sup>11</sup>.

Con Carlo Rosselli Halévy ha condiviso un destino postumo recente, nel senso che entrambi hanno conosciuto un rinnovato interesse (politico e storiografico) dagli anni Novanta, in una chiave (talvolta anacronisticamente) liberale o neo-liberale. L'intera traiettoria politico-intellettuale di Rosselli è stata rivista alla luce della sua opera più nota e importante, *Socialismo liberale*, ponendo l'accento più sull'aggettivo che sul sostantivo della celebre endiadi e ridimensionando il carattere socialista rivoluzionario della sua riflessione e della sua azione nel corso degli anni Trenta<sup>12</sup>. D'altro canto, la riflessione storica di Halévy è

*network* antifascista internazionale era stata riconosciuta proprio da Garosci: «Rosselli era il solo che, vedendo assieme Bourgin o Elie Halévy o Rappoport o Déat sentiva realmente, attraverso la conoscenza diretta, il pulsare delle correnti vive e poteva anche arrivare, come arrivò, a reclutare o tra francesi o emigrati stranieri viventi in Francia preziosi alleati della sua battaglia» (A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973, vol. II, p. 291). Sull'esperienza dell'esilio dei Rosselli, cfr. A. Bechelloni, a cura di, *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, Milano, Franco Angeli, 2001, e A. Giaccone ed E. Vial, a cura di, *I fratelli Rosselli: l'antifascismo e l'esilio*, prefazione di O.L. Scalfaro, Roma, Carocci, 2011.

<sup>10</sup> F. Venturi, *Carlo Rosselli e la cultura francese*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, cit., pp. 176-177.

<sup>11</sup> Garosci avrebbe ricordato come, grazie a questa dimensione politico-intellettuale europea, le pubblicazioni di Gl avessero presentato autori e testi «che in Italia o erano affatto ignoti e taciuti o noti solo parzialmente, da Rosenstok-Franck a E. Halévy, dai Webb a De Man e agli eretici della rivoluzione russa, dalle riflessioni degli austromarxisti a quelle dei continuatori del marxismo ungherese» (A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953, p. 250).

<sup>12</sup> Cfr. M. Bovero, V. Mura, F. Sbarberi, a cura di, *I dilemmi del liberalsocialismo*, Roma, Nis, 1994; N. Urbinati, *Introduction*, in C. Rosselli, *Liberal Socialism*, Princeton, Princeton University Press, 1994; M. Degl'Innocenti, a cura di, *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, Manduria, Lacaita, 1999; M. Gervasoni, a cura di, *Giustizia e Libertà e il Socialismo Liberale*, prefazione di V. Spini, Milano, M&B, 1999; S. Mastellone, *Carlo Rosselli e la rivoluzione liberale del socialismo: con scritti e documenti inediti*, Firenze, L.S. Olschki, 1999; F. Sbarberi, *L'utopia della libertà uguale: il liberalismo sociale da Rosselli a Bobbio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. Non a caso, l'esperienza di Rosselli nell'esilio francese e nella guerra civile spagnola non è stata ancora oggetto di una ricostruzione adeguata. Per una prospettiva

stata per lo più ricondotta all'ormai celebre conferenza del 28 novembre 1936, dedicata a *L'ère des tyrannies*, interpretando il suo profondo pessimismo come liberalismo *tout court* e la sua analisi della politica europea degli anni Trenta come una variante della successiva teoria del totalitarismo<sup>13</sup>. Paradossalmente, quindi, le chiavi interpretative di Rosselli e Halévy si sono plasmate sulle loro rispettive biografie politico-intellettuali degli anni Venti e degli anni Trenta: in questo modo, è diventato più difficile inquadrare e mettere ben a fuoco il loro rapporto, che era nato nel 1929 e si protrasse fino al 1937.

Indagando la «varia presenza» di Halévy nella cultura italiana, Roberto Pertici ha seguito la sua influenza, oltre che su Guido De Ruggiero e Carlo Antoni, sugli ambienti antifascisti di Gl. Tutavia, nel suo documentato intervento al convegno romano del 1998, dedicato ad *Elie Halévy e l'era delle tirannie*, il rapporto tra Rosselli e Halévy è rimasto in larga parte in ombra – o meglio, è stato illuminato soltanto indirettamente dalle osservazioni degli ex-compagni di militanza di Rosselli, Aldo Garosci e Franco Venturi<sup>14</sup>. In realtà, i giudizi di questi ultimi erano diversi tra loro. Nella *Vita di Carlo Rosselli* (1945), Garosci aveva richiamato l'attenzione sulla «relazione intima e familiare» del capo di

prevalentemente italiana della biografia di Rosselli, si veda N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, Milano, B.C. Dalai, 2010.

<sup>13</sup> Biografie complessive di Halévy erano già state pubblicate da M. Bo Bramsen, *Portrait d'Elie Halévy*, Amsterdam, B.R. Grüner, 1978, e da M. Chase, *Elie Halévy: an Intellectual Biography*, New York, Columbia University Press, 1980. Il principale artefice del recente recupero di Halévy è stato però François Furet, in una chiave liberale classica, che derivava dalla sua riflessione sul nesso tra tradizione rivoluzionaria francese e comunismo e rimandava alla lettura che di Halévy aveva elaborato Raymond Aron, soprattutto sulla base dell'opera di Halévy, *L'era delle tirannie*, pubblicata postuma nel 1938 (cfr. F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 60-65 e 188-190). Che Halévy fosse autore difficilmente riducibile ad una lettura liberale, centrata soltanto sulla sua riflessione tarda, è dimostrato da un più lungo saggio che Furet dedicò al percorso biografico, politico e intellettuale dello storico francese, in cui riconosceva la sua critica del sistema economico liberale e il suo appassionato interesse per il socialismo (cfr. F. Furet, *Préface* a E. Halévy, *Correspondance [1891-1937]*, textes réunis et présentés par H. Guy-Loë et annotés par M. Canto-Sperber, V. Duclert et H. Guy-Loë, Paris, Edition de Fallois, 1996). Sulla scia di Furet, con l'intenzione di fare i conti soprattutto con il comunismo come totalitarismo, si sono mossi Gaetano Quagliariello (cfr. G. Quagliariello, *Introduzione* a E. Halévy, *L'era delle tirannie*, Roma, Ideazione, 1998, pp. 7-67) e molti dei saggi contenuti in M. Griffò e G. Quagliariello, a cura di, *Elie Halévy e l'era delle tirannie*, Roma, Ideazione, 2000.

<sup>14</sup> Cfr. R. Pertici, *Varia presenza di Halévy nella cultura italiana del Novecento*, in Griffò, Quagliariello, a cura di, *Elie Halévy e l'era delle tirannie*, cit., pp. 317-372. Una versione del saggio di Pertici si legge in [http://www.cromohs.unifi.it/4\\_99/halpert.html](http://www.cromohs.unifi.it/4_99/halpert.html). Stanislao Pugliese ha identificato proprio nel «liberalismo» il terreno di scambio intellettuale tra Rosselli e Halévy (S. Pugliese, *Carlo Rosselli. Socialista eretico e esule antifascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 7).

Gl con Halévy, che sarebbe durata «tutto il suo soggiorno parigino». Egli aveva definito Halévy come il «maggiore storico dell'Inghilterra moderna» e «uno dei più grandi spiriti della Francia moderna», il quale «aveva [...] tenuto fede agli ideali del movimento operaio», nonostante avesse sviluppato un'«analisi profonda e tristemente realistica delle dittature moderne»:

Con Rosselli [Halévy, *nda*] aveva in comune un profondo interesse per la storia delle classi operaie e per le esperienze del laburismo inglese; da lui differiva per quel certo quietismo e pessimismo che, se non lo portò a passare dall'altra parte della barricata [...] lo tolse però nell'ultima parte della sua vita a quella partecipazione alla vita politica che sembra essere d'obbligo per gli intellettuali francesi<sup>15</sup>.

Nel già menzionato intervento del 1977, Venturi riteneva che Halévy avesse studiato «le ragioni profonde che portavano a ciò che ancora non veniva chiamato il totalitarismo, ma che egli aveva già individuato alludendo all'epoca delle tirannie nella Grecia antica». A differenza di Garosci nel 1945, Venturi negava che lo storico francese fosse stato vicino al socialismo: per Halévy il socialismo era «un problema storico e filosofico». Quindi, avanzava una possibile interpretazione di un rapporto con Rosselli, che, data questa interpretazione di Halévy ispirata da *L'ère des tyrannies*, poteva apparire più arduo da decifrare:

In Carlo Rosselli egli [Halévy, *nda*] trovò l'uomo altrettanto ribelle ad ogni tirannia quanto capace d'una lucida analisi razionale del male che rischiava d'uccidere la civiltà moderna. Trovò insomma una risposta ai problemi che l'angosciavano. Sempre andava chiedendosi se la nuova generazione sarebbe riuscita a trovare la strada fuori dall'età delle tirannie. Carlo Rosselli era la prova vivente d'una simile possibilità. In lui Halévy riconobbe quella forza di resistenza e di rinnovamento senza la quale non v'era salvezza nel presente come non v'era stata nel passato nella storia dei paesi che aveva tanto appassionatamente studiato<sup>16</sup>.

Pertici ha fatto proprio il giudizio di Venturi nel 1977, ascrivendo lo storico francese alla tradizione liberale *tout court* e descrivendolo come «uno scrittore anti-totalitario»: a suo avviso, infatti, l'analisi di Halévy comportava «un abbandono della prospettiva socialista», che invece Garosci nel 1945 aveva continuato a rivendicare, cercando di superarne, con la teoria e con la pratica, la dicotomia interna tra la tendenza autoritaria e quella libertaria. Pertici solle-

<sup>15</sup> Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., vol. II, p. 292.

<sup>16</sup> Venturi, *Carlo Rosselli e la cultura francese*, cit., pp. 176-177. Nella prefazione di Garosci a *Socialismo liberale*, si legge una simile riflessione: «Siamo, come avrebbe scritto più tardi un umanista francese, che Rosselli ebbe a frequentare in esilio, Elie Halévy, nell'era delle tirannidi, a cui risponde la volontà inflessibile che non piega, portatrice com'è di avvenire» (A. Garosci, *Prefazione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, introduzione e saggi critici di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1997, pp. LXXXIV-LXXXV).

vava infine la necessità di individuare le scansioni interne alla «frequentazione cordiale» tra Rosselli e Halévy, senza precisare quali<sup>17</sup>.

Garosci e Venturi offrivano chiavi importanti per accedere alla comprensione del rapporto tra Rosselli e Halévy, ponendo l'accento su diversi aspetti della dimensione *politica* di questo rapporto e delle sue scansioni interne, nel contesto *storico* europeo degli anni Trenta. Tuttavia, alcune questioni cruciali restavano inevase. Era l'Halévy descritto essenzialmente come l'autore de *L'ère des tyrannies* che Rosselli aveva conosciuto e frequentato? E soprattutto, era questo l'Halévy con cui Rosselli si era trovato inizialmente in sintonia? E ancora: l'indagine dello storico francese intorno al socialismo europeo rispondeva a un interesse storico, politico o filosofico (religioso)? Come si era sviluppato il loro rapporto di amicizia e di scambio intellettuale nelle drammatiche circostanze dell'Europa e della Francia degli anni Trenta?

2. Per rispondere a queste domande, occorre rileggere le prime righe della lettera di Rosselli a Halévy del 27 ottobre 1929: «Forse lei si ricorda di avermi conosciuto a Firenze, dai Ferrero. In ogni caso io la conosco molto bene avendo passato parecchie settimane sui suoi libri di storia e di filosofia inglese». È la conferma che Rosselli aveva già incontrato lo storico francese a Firenze, presso la casa di Guglielmo Ferrero. Con l'Italia, infatti, Halévy intrattenne sempre un rapporto privilegiato, compiendo undici viaggi lungo la penisola, fin dalla sua giovinezza nel 1890. Furono però soprattutto l'origine della moglie Florence e i suoi legami famigliari che portarono a periodici soggiorni a Firenze. È molto probabile che l'incontro fosse avvenuto nel 1925, allorché Elie, con la moglie Florence, si era intrattenuto a Firenze, tra il 19 marzo e il 14 aprile: nel corso di quel soggiorno vide due volte Salvemini, visitò Ferrero e Miss Violet Paget<sup>18</sup>. All'epoca, mentre Halévy (nato nel 1870) era uno storico affermato e maturo, dedito ad una tranquilla vita di studi, Carlo Rosselli (nato nel 1899) era poco più che un giovane e promettente economista, teso ad associare alla ricerca accademica la passione militante antifascista. Rosselli, che nell'agosto-ottobre 1923 e nel settembre-ottobre 1924 aveva compiuto due importanti soggiorni a Londra, coltivava (come Halévy) la speranza che il governo del Partito laburista in alleanza con le forze liberali promuovesse una politica di riforme. Più in generale, non poteva non suscitare l'interesse di Rosselli lo studioso francese che, tra il 1919 e il 1922, aveva pubblicato una serie di articoli sulla questione sociale nell'Inghilterra postbellica, concentrandosi sulle necessità della ricostruzione economica, sulle possibilità del controllo sindacale attraverso

<sup>17</sup> Pertici, *Varia presenza di Halévy nella cultura italiana del Novecento*, cit., pp. 362, 349, 355.

<sup>18</sup> Agenda di Florence Noufflard, 1924, Sucy-en-Brie, Parigi. Cfr. Quagliariello, *Introduzione*, cit., p. 65, n. 170.

so i «Whitley Councils» e sulla novità della cultura politica insieme libertaria e antistatalista del «guild socialism»<sup>19</sup>. D'altro canto, la possibilità di coniugare liberalismo e socialismo, così come l'importanza della tradizione laburista britannica (soprattutto nella versione «gildista») furono al centro di molti degli articoli di Rosselli, tra il 1922 e il 1925<sup>20</sup>. Da questo punto di vista, non si può non registrare una significativa convergenza tra Rosselli e Halévy: tuttavia, c'è forse di più.

L'influenza su Rosselli dell'esperienza del Labour Party e della riflessione del socialismo britannico – più gildista che fabiano –, nonché di pensatori «liberal-socialisti» come John Hobson, John Hobhouse, Richard Tawny, G.D.H. Cole, è stata già richiamata ed analizzata da vari studiosi, da Maurizio Degl'Innocenti a Salvo Mastellone, da Franco Sbarberi a Nadia Urbinati, fino a Giuseppe Berta<sup>21</sup>. Tuttavia, nessuno di essi ha sollevato l'ipotesi di un'influenza, tra le altre, di Halévy su Rosselli, o per lo meno il problema della ricezione nel *Socialismo liberale* delle opere dello studioso della filosofia utilitarista e della storia dell'Ottocento inglese<sup>22</sup>.

Cerchiamo di vedere meglio quali furono i «libri di storia e di filosofia inglese» di Halévy che furono probabilmente letti da Rosselli, mentre concepiva il *Socialismo liberale*. È ipotizzabile che si trattasse dei tre volumi de *La formation du radicalisme philosophique* (pubblicati tra il 1901 e il 1904) e dei primi volumi della *Histoire du peuple anglais au XIXe siècle*. A confortare queste ipotesi stanno, da un lato, il fatto che al confino Carlo Rosselli studiò a fondo la filosofia dell'utilitarismo, che era il nucleo tematico fondamentale de *La formation du radicalisme philosophique*; dall'altro, il fatto che, come si sa dal carteggio con la madre Amelia, anche il fratello Nello, durante il confino a Ustica, lesse i

<sup>19</sup> Cfr. E. Halévy, *La politique de paix sociale en Angleterre*, in «Revue d'Economie politique», Paris, 1919; Id., *Le problème du contrôle ouvrier*, conferenza del 7 marzo 1921 presso il Comité national d'études politiques et sociales; Id., *Etat présent de la question sociale en Angleterre*, in «Revue politique et parlementaire», Paris, 1922, ora in Id., *L'ère des tyrannies: études sur le socialisme et la guerre*, Paris, 1938, pp. 95-133, 134-151, 152-170.

<sup>20</sup> Cfr. Juvenilia [C. Rosselli], *Per la storia della logica. Economia liberale e movimento operaio*, in «La rivoluzione liberale», 15 marzo 1923, pp. 27-28; C. Rosselli, *Aggiunte e chiose al «Bilancio marxista»*, in «Critica sociale», 1-15 dicembre 1923, pp. 359-362; Id., *Scienza economica e leghe operaie*, in «La Riforma sociale», maggio-giugno 1924, pp. 217-252; Id., *Monopolio e unità sindacale*, in «La Riforma sociale», settembre-ottobre 1924, pp. 369-394; Id., *L'azione sindacale e i suoi limiti*, in «La Riforma sociale», novembre-dicembre 1925, pp. 505-522. L'importanza dei rapporti con la cultura politica anglosassone è ampiamente richiamata da N. Del Corno, a cura di, *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, Milano, Biblion, 2010 (in particolare, cfr. G. Berta, *Carlo Rosselli e la teoria dell'azione sindacale*, pp. 57-67): tuttavia, non è mai menzionato Halévy.

<sup>21</sup> Cfr. note 13 e 21.

<sup>22</sup> Un primo, importante cenno in questa direzione in M. Battini, *Utopia e tirannide. Scavi nell'archivio Halévy*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, pp. 168-169.



primi due volumi dell'*Histoire du peuple anglais au XIX<sup>e</sup> siècle*, rispettivamente sottotitolati *L'Angleterre en 1815* (1912) e *Du landemain de Waterloo à la veille du Reform Bill, 1815-1830* (1923)<sup>23</sup>.

I tre volumi de *La formation du radicalisme philosophique*, che partivano dall'utilitarismo di Bentham per giungere al radicalismo democratico di Stuart Mill, individuavano due tendenze dominanti nella moderna società economica, che operavano per una transizione dall'«identità spontanea degli interessi» (basata sul libero mercato) all'«identificazione artificiale degli interessi» (basata sull'intervento dello Stato): da una parte, la sostituzione della concorrenza senza leggi alla regolamentazione e all'organizzazione degli antagonismi; dall'altra, l'affermazione graduale dell'idea di libera associazione, che affondava le sue radici nella cultura religiosa non conformista (metodista) dell'obbedienza volontaria e della libera disciplina<sup>24</sup>. Il senso più profondo della sua riflessione era così compendiato nel terzo volume de *La formation du radicalisme philosophique*:

Il socialismo contemporaneo si oppone senza dubbio all'individualismo così come l'avevano definito gli economisti utilitaristi. Per questa difficoltà noi non scorgiamo che una soluzione. Pensiamo che l'opposizione parrebbe forse meno radicale, se, approfondendo la nozione di libertà, considerassimo gli interventi dello Stato come necessari non soltanto per rendere gli individui più felici, ma anche per renderli più liberi<sup>25</sup>.

Se per Halévy la vera opposizione teorica divideva socialismo e individualismo – e non socialismo e liberalismo –, allora è molto probabile che la lettura dello storico francese avesse confortato il giudizio severo di Rosselli sull'individualismo, alimentando la prospettiva della compatibilità del liberalismo con un

<sup>23</sup> Cfr. E. Halévy, *Histoire du peuple anglais au XIX<sup>e</sup> siècle, L'Angleterre en 1815*, Paris, Hachette, 1912, e *Du landemain de Waterloo à la veille du Reform Bill, 1815-1830*, Paris, Hachette, 1923. Scriveva da Ustica Nello Rosselli ad Amelia, il 12 gennaio 1928: «Ho terminato il I vol. di Halévy (con appunti), ora ho attaccato il II» (*Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre [1914-1979]*, Milano, SugarCo, 1979, p. 386). Il 26 gennaio confermava: «Ora, oltre Halévy, leggo Sealey, *Espansione dell'Inghilterra*» (ivi, p. 388). Gli appunti di Nello a Carlo passavano attraverso la madre, come rivela una lettera di Carlo alla madre del 5 gennaio 1928: «PS O Nello, rispondimi sugli appunti e sui libri. È in direzione anche il sunto della *Filosofia della pratica* di Croce? Ricordati poi la lista dei libri, la cartella, la *penna stilografica*» (ivi, p. 397). Si tenga presente che Nello si cominciava ad interessare alle ricerche che sarebbero sfociate nel volume *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, pubblicato postumo (a cura di P. Treves, introduzione di W. Maturi, Torino, Einaudi, 1954).

<sup>24</sup> Per l'analisi del «primo» Halévy cfr. L. Frobert, *République et économie (1896-1914)*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2003, e Id., *Élie Halévy's First Lectures on the History of European Socialism*, in «Journal of the History of Ideas», n. 2, April 2007, pp. 329-353.

<sup>25</sup> E. Halévy, *La formation du radicalisme philosophique*, vol. III, *Le radicalisme philosophique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1995, p. 241 (ed. or. Paris, Alcan, 1904).

socialismo di tipo «nuovo». L'essenza della riflessione di quest'ultimo era già contenuta nelle prime righe del *Socialismo liberale*:

Dal punto di vista storico questa formula [socialista liberale, *nda*] sembra racchiudere una contraddizione, poi che il socialismo sorse come reazione al liberalismo – soprattutto economico – che contraddistingueva il pensiero borghese ai primi dell'ottocento. Ma dall'ottocento ad oggi molto cammino si è fatto e molte esperienze si sono accumulate. Le due posizioni antagonistiche sono andate lentamente avvicinandosi. Il liberalismo si è investito progressivamente del problema sociale e non sembra più necessariamente legato ai principi della economia classica, manchesteriana. Il socialismo si va spogliando, sia pure faticosamente, del suo utopismo ed è venuto acquistando una sensibilità nuova per i problemi di libertà e di autonomia. È il liberalismo che si fa socialista, o è il socialismo che si fa liberale? Le due cose assieme<sup>26</sup>.

A differenza di quelle opere halévyane concepite nella temperie politico-culturale di inizio secolo<sup>27</sup>, il *Socialismo liberale* portava le tracce della grande guerra, della rivoluzione russa e dell'avvento del fascismo, delineando una concezione di socialismo liberale (affine a quello «gildista»), impregnato di istanze antistataliste, libertarie e cooperative: «Le esperienze della guerra e del dopoguerra – la russa in specie – hanno condotto all'abbandono del vecchio programma accentratore, collettivista, che faceva dello Stato l'amministratore, il gerente universale, il controllore dei diritti e delle libertà universali». Rosselli era infatti consapevole dei «pericoli della elefantiasi burocratica, della invadenza statale, della dittatura dell'incompetenza, dello schiacciamento d'ogni autonomia e libertà individuale, del venir meno dello stimolo nei dirigenti come negli esecutori»<sup>28</sup>.

Come abbiamo già accennato, la riflessione di Halévy, che dai primi del secolo era gravitata intorno alla possibilità teorica e storica del socialismo democratico, aveva maturato, dalla Grande guerra in poi, un atteggiamento decisamente più critico verso lo Stato, guardando con interesse a forme di «controllo operaio» che implicavano il rifiuto dello statalismo. In particolare, egli aveva preso le distanze dalla concezione della «democrazia industriale» dei coniugi Webb, che significava «la glorificazione, la religione dello Stato – democratico, certo, ma anche burocratico», richiamando l'attenzione su «una nuova formula del socialismo», il «guild socialism» di Cole e Hobson: se il fine dei socialisti, al

<sup>26</sup> Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., pp. 3-4.

<sup>27</sup> Questo è vero anche per il secondo e il terzo volume, pubblicati nel 1923 (cfr. E. Halévy, *Histoire du peuple anglais au XIX<sup>e</sup> siècle, De la crise du Reform Bill à l'avènement de Sir Robert Peel, 1830-1841*, Paris, Hachette, 1923): decisamente più legate alle questioni del dopoguerra sono i volumi successivi (cfr. E. Halévy, *Histoire du peuple anglais au XIX<sup>e</sup> siècle, Epilogue*, I, *Les imperialistes au pouvoir 1895-1905*, Paris, Hachette, 1926, e II, *Vers la démocratie sociale et vers la guerre, 1905-1914*, Paris, Hachette, 1932).

<sup>28</sup> Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., pp. 98-99.

tempo dei Webb, era «la ripresa dello Stato», la preoccupazione dominante nel dopoguerra era di «diffidare dello Stato», perseguendo «lo stabilirsi del controllo diretto della classe operaia sulle imprese industriali». Tuttavia, Halévy era ben consapevole che, sul piano storico, nel dopoguerra inglese, la prospettiva di un radicale cambiamento si era ben presto chiusa, causando il «fallimento del *guild socialism*»<sup>29</sup>.

Al momento del loro incontro, le posizioni di Rosselli erano ben più vicine a Halévy di quanto non lasciassero intendere le opere che l'antifascista aveva letto al confino. Nella sua *Vita di Carlo Rosselli*, Garosci commentò a ragione: «Lo scrittore di *Socialismo liberale*, l'amico di Elie Halévy non aderì mai a una visione fabiana del socialismo, e ne sentì sempre con diffidenza le conseguenze»<sup>30</sup>. Forse non a caso, Rosselli regalò una copia del *Socialismo liberale* con una dedica, firmata il 19 dicembre 1930, a «M. le Professeur Elie Halévy»<sup>31</sup>.

Questo saggio si propone ora di indagare il percorso che legò (e che in parte separò) i due amici tra il 1929 e il 1937, attraverso un'analisi *sinottica* delle loro posizioni.

3. Mentre Rosselli concludeva *Socialismo liberale*, e si preparava alla fuga dal confino di Lipari, Halévy si apprestava a tenere le prestigiose Rhodes Memorial Lectures, a Oxford, nel maggio 1929. Il tema da lui scelto riguardava *Une interprétation de la crise mondiale de 1914-1918*. Mettendo in discussione le versioni di storia diplomatica più tradizionali, Halévy si proponeva di indagare «le forze collettive, i sentimenti collettivi e i movimenti di opinione pubblica che, all'inizio del XX secolo, tendevano verso il conflitto»: intesa in questa prospettiva, «la crisi mondiale del 1914-1918» non era stata «soltanto una guerra – la guerra del 1914 – ma una rivoluzione – la rivoluzione del 1917». Intrecciando le dinamiche di guerra e rivoluzione con le passioni collettive del nazionalismo e del socialismo che agivano in tutta Europa (ma soprattutto in quella centro-orientale) dal 1905, Halévy delineava un quadro storico lucido e innovativo, che ridefiniva l'interpretazione storica della Grande guerra e della Rivoluzione russa, nonché i loro nessi reciproci<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> E. Halévy, *Le problème du contrôle ouvrier*, conferenza del 7 marzo 1921 presso il Comité national d'études politiques et sociales, ora in Id., *L'ère des tyrannies*, cit., pp. 135, 136 e 151.

<sup>30</sup> Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., vol. II, p. 328.

<sup>31</sup> La copia della prima edizione di *Socialisme libéral* con la dedica («A M. le Professeur Elie Halévy l'hommage respectueux de Carlo Rosselli»), in data 19 dicembre 1930, è conservata presso la Maison Blanche, Sucy-en-Brie, Paris.

<sup>32</sup> E. Halévy, *Une interprétation de la crise mondiale de 1914-1918*, in Id., *L'ère des tyrannies*, cit., p. 172. L'edizione originaria era stata pubblicata in inglese: cfr. E. Halévy, *The World Crisis 1914-1918: An Interpretation*, Oxford, Clarendon Press, 1930. Questo ciclo di con-

Il ciclo delle lezioni di Oxford costituì la tela di fondo su cui lo storico francese elaborò le analisi e i giudizi dei nuovi regimi politici degli anni Trenta. Infatti, i corsi di storia del socialismo europeo che teneva presso l'Ecole libre d'Etudes Politiques (fin dal 1902) sempre più si spingevano fino alle soglie dell'attualità politica, seguita con crescente inquietudine per il destino del vecchio continente. La nascita e l'avvento del fascismo furono oggetto di esperienza diretta, durante i suoi frequenti soggiorni italiani. Già in una lettera del 1° gennaio 1924 (ancor prima dell'assassinio di Matteotti), egli non aveva esitato a definire l'Italia il «paese della tirannia», confessando di guardare «con curiosità questo nuovo spettacolo»<sup>33</sup>. Sull'osservazione diretta del fascismo Halévy sarebbe tornato infine nella conferenza del 1936, allorché, sottolineando le diverse impressioni che suscitavano la tirannia fascista e quella sovietica, si chiedeva se nell'Italia di Mussolini «c'era bisogno di un simile apparato poliziesco senza altro risultato che quello di strade meglio curate e treni più puntuali»<sup>34</sup>.

Le origini e le caratteristiche del fascismo furono al centro di sue periodiche lezioni presso l'Ecole Libre des Sciences Politiques, come quella del 1° marzo 1934, in cui Halévy metteva in relazione, nell'Italia postbellica, la possibilità della «Rivoluzione socialista», alimentata dall'occupazione delle fabbriche e delle terre, con la realtà della «Rivoluzione fascista», affermata dall'azione dello squadristo. Lo «Stato corporativo» fascista, prodotto dell'esperienza di guerra, tendeva a conciliare il contraddittorio programma di Mussolini, liberista e autoritario, «contro lo Stato» e «per lo Stato»: i suoi caratteri fondamentali erano la «tirannia» e l'«entusiasmo». Tuttavia, egli stabiliva una «differenza con il metodo sovietico»: «la dittatura del partito comunista, in Russia, è proclamata apertamente, ma non è iscritta nella Costituzione che è ultra-democratica»; in Italia, invece, «la dittatura del partito fascista è incorporata nella Costituzione»<sup>35</sup>.

Se la posizione di Halévy sul fascismo era stata netta fin dal 1924, ben altrimenti complesso fu il suo giudizio sulla rivoluzione russa, sul bolscevismo e sull'Unione sovietica – che di recente è stato letto soprattutto alla luce delle sue riflessioni più tarde de *L'ère des tyrannies*. Tuttavia, fin dall'immediato dopoguerra la sua corrispondenza palesava oscillazioni tra il terrore e la fascinazione per la rivoluzione, rivelando le sue speranze (e le sue illusioni) rispetto all'andamento dell'esperimento sovietico. In una lettera del 1919, aveva scritto a proposito dell'esperienza rivoluzionaria russa: «Questo movimento rivolu-

ferenze è stato oggetto di analisi da parte di R. Vivarelli, *Elie Halévy e la guerra*, in Griffo, Quagliariello, a cura di, *Elie Halévy e l'era delle tirannie*, cit., pp. 279-288.

<sup>33</sup> Lettera di E. Halévy ad Alain, 1° gennaio 1924, in Halévy, *Correspondance*, cit., p. 666.

<sup>34</sup> E. Halévy, *L'ère des tyrannies*, in Id., *L'ère des tyrannies*, cit., p. 226.

<sup>35</sup> Carton 9, *Le socialisme d'après guerre et la révolution fasciste*, 1° marzo 1934, in ENS, PH.

zionario è sorprendente, e, in qualche modo, l'ammiro; e ad ogni modo lo temo»<sup>36</sup>. Ancora nel 1931, confessava che il comunismo sovietico destava in lui «disgusto e, al tempo stesso, ammirazione»<sup>37</sup>.

Sulla rivoluzione russa e sul regime sovietico tornò a più riprese nel corso delle sue lezioni di storia del socialismo europeo. Nella lezione dell'8 marzo 1931, il nuovo regime fu descritto come un «dispotismo sanguinoso», dalle «conseguenze economiche *disastrose*». Tuttavia, ben distinta dal giudizio sul regime era la sua analisi del processo rivoluzionario tra il 1917-1921, di cui individuava le profonde contraddizioni: i capi bolscevichi, al tempo stesso «fanatici» e «uomini di governo – di pace»; il regime dei *soviet* «a prima vista una democrazia integrale», ma caratterizzato da «differenze con le democrazie occidentali»; la prima fase di «anarchia sistematica», seguita dalla «militarizzazione» del comunismo di guerra e dalle «concessioni al capitalismo» della Nep<sup>38</sup>. Quali fossero i rapporti tra questo vasto e complesso processo rivoluzionario e il regime di Stalin non era oggetto di questa lezione di Halévy, che analizzò le politiche del piano quinquennale nell'ambito della «crisi mondiale», in una successiva lezione, il 15 marzo 1932<sup>39</sup>.

Il viaggio che Elie e Florence Halévy fecero a Leningrado nel settembre 1932 rivelava una certa disponibilità ad avvicinarsi all'Unione sovietica: infatti, il «viaggio nel paese dei Soviet» all'epoca dimostrava più una volontà di testimonianza che di conoscenza<sup>40</sup>. Nel caso dello storico francese, è legittimo ipotizzare per lo meno una curiosità che si sottraeva ad un giudizio compiuto

<sup>36</sup> Lettera di E. Halévy a madame Ludovic Halévy, 30 marzo 1919, in Halévy, *Correspondance*, cit., p. 616.

<sup>37</sup> Lettera di E. Halévy a Jacques-Emile Blanche, 10 giugno 1931, in Halévy, *Correspondance*, cit., p. 706.

<sup>38</sup> Carton 9, *La Révolution bolchevik*, 8 marzo 1931, in ENS, PH.

<sup>39</sup> Carton 11, *Le plan quinquennal et la crise mondiale et après*, 15 marzo 1932, in ENS, PH. Halévy avrebbe ripreso e sviluppato questo tema nella lezione del 3 marzo 1936.

<sup>40</sup> Qualche cenno indiretto alle intenzioni con cui Halévy partiva per l'Unione sovietica si legge in una lettera di Alain del 5 agosto 1932: «Leggo *Le Bonhomme Lénine* di Malaparte; imparo molte cose, ma a patto di dubitare molto. Sminuisce il suo uomo; ma esagera ancora. Ho tuttavia la sensazione che a forza di leggere si avrà un fondo di verità. Il tuo mestiere è fatibile, ma non ancora forse per la Russia; sarà l'opera di un altro Elie Halévy in un'altra Maison Blanche. Cosa rara, perché la mente è facilmente ingiusta. Persuadere e perorare sono delle violenze. Immagino che le vostre rose siano fiorenti, in questa estate nebbiosa e abbastanza fresca. Capisco la tua idea di andare un po' verso Est. Florence è assolutamente capace di imparare il russo; e in ogni caso imparerete delle cose» (Lettera di Alain a Halévy, 5 agosto 1932, in Alain, *Correspondance avec Elie et Florence Halévy*, Paris, Gallimard, 1958, p. 295). Sul senso dei viaggi in Urss negli anni Trenta, cfr. F. Kupferman, *Au pays des Soviets. Le voyage français en Union Soviétique 1917-1939*, Paris, Gallimard-Juillard, 1979; P. Hollander, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Bologna, Il Mulino, 1988; e di recente M. David-Fox, *Opiate of the Intellectuals? Pilgrims, Partisans, and Political Tourists*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History»,

e definitivo sui rapporti tra le rivoluzioni del 1917 e il regime sovietico dei primi anni Trenta; tuttavia, l'impatto con la realtà sovietica fu decisivo nel maturare la convinzione del carattere tirannico di quel regime. Elie tacque sulle impressioni di quel viaggio, che fu invece raccontato dal diario di Florence, la quale così commentava le difficoltà di ingresso al confine: «Cercavamo evidentemente altro che la libertà nel giorno in cui abbiamo deciso di fare un salto fin nella Russia sovietica». Sedotta dalle «volenterose realizzazioni» di un regime che pareva sfuggire alla «magniloquenza fascista», pur riconoscendo la «presenza della tirannia», dei bolscevichi scriveva: «Sono dei fanatici, ma soprattutto i fanatici di un'idea. Il comunismo, il bolscevismo sono intangibili, ma i loro rappresentanti non mi sono parsi divinizzati, mussolinizzati»<sup>41</sup>. Per trovar traccia esplicita di questo viaggio in Urss nel giudizio di Elie – ormai decisamente negativo –, si sarebbe invece dovuto aspettare la sua conferenza del 28 novembre 1936: «Quando si passa la frontiera russa, si ha la sensazione immediata di uscire da un mondo per entrare in un altro; e una simile sovversione di ogni valore può essere, se si vuole, considerata come legittimante una tirannia estrema»<sup>42</sup>.

4. Negli anni parigini di Carlo Rosselli, la prospettiva teorica del «socialismo liberale» si intrecciò strettamente con le istanze politiche dell'antifascismo rivoluzionario, le quali, a loro volta, tendevano a trasformarsi secondo i ritmi febbrili della politica europea negli anni Trenta. Le esigenze dell'organizzazione e dell'azione antifasciste in Italia si imposero, almeno fino al 1932, quando Rosselli cominciò a pubblicare i «Quaderni di Giustizia e Libertà». Attraverso i dibattiti intellettuali che ebbero luogo sui «Quaderni», e soprattutto dopo la svolta segnata dall'avvento al potere di Hitler nel 1933, il problema del fascismo e di conseguenza la prospettiva dell'antifascismo mutarono (almeno in parte) di dimensione, proiettandosi su una scala politica europea.

Mentre la cultura politica inglese fu sempre più relegata ai margini degli interessi di Rosselli, la storia del socialismo britannico continuò ad essere uno dei nuclei importanti dei corsi di storia del socialismo europeo tenuti da Halévy<sup>43</sup>. Se nel 1932 il giudizio sul rapporto tra la rivoluzione russa e il regime sovietico non appariva così distante tra Halévy e Rosselli, differenti erano invece i loro approcci alla questione: l'uno *storico*, l'altro *politico*. Infatti, nel capo di GI il giudizio sulla «dittatura» sovietica era inesorabilmente legato a quello sulla «ri-

vol. 12, n. 3, Summer 2011, pp. 721-738. Molti cenni alla questione in Furet, *Il passato di un'illusione*, cit., pp. 312-321.

<sup>41</sup> F. et E. Halévy, *Six jours en URSS (septembre 1932)*, Présenté par S. Coeuré, Paris, Presses de l'Ecole Normale Supérieure, 1998, pp. 17 e 104-105.

<sup>42</sup> Halévy, *L'ère des tyrannies*, cit., p. 226.

<sup>43</sup> Cfr. carton 2, *Socialisme anglais et européen*, e carton 12, *Socialisme anglais des années 30*, in ENS, PH.

voluzione russa» (con tutta l'ambiguità di questa formula che assimilava fenomeni storici tra loro diversi) – un legame che non senza equivoci, a seconda dei casi, significava distinzione o identificazione tra l'una e l'altra, che era sempre funzionale all'azione e che costituiva, di volta in volta, il fondamento di una critica del regime staliniano o di una possibile, diversa declinazione della rivoluzione in Occidente. In particolare, nel 1932, la sua passione rivoluzionaria tendeva ad intrecciarsi con l'attrazione per la pianificazione sovietica, definita un'«economia collettivista»:

Comunque, prima di ogni consacrazione marxista e di ogni atrocità dittatoriale sta la rivoluzione che ha distrutto l'autocrazia, che ha dato la terra ai contadini. Questa rivoluzione l'amiamo e la difendiamo. La rivoluzione non è la dittatura di Stalin, è evidente. Ma se fossimo posti a scegliere tra il mondo capitalista, così come ci fu rivelato dalla guerra e dalla crisi, e il mondo bolscevico dovremmo risolverci, non senza angosce, per il secondo. [...] Se oggi difendiamo la rivoluzione russa è anche perché essa, malgrado tutti i suoi errori ed orrori, rappresenta nel mondo dell'economia l'alternativa<sup>44</sup>.

Nel bilancio del suo diciassettesimo anniversario, pubblicato su «Giustizia e Libertà» nel novembre 1934, Rosselli poteva sostenere che sotto la «dittatura» erano state compiute «grandi cose»: la sconfitta della «controrivoluzione», la costruzione della «grande industria di stato», la collettivizzazione delle campagne, l'educazione di massa. Era sua convinzione che la «stabilità insolente del regime bolscevico» rappresentasse «l'alternativa, la sfida» al «mondo borghese». E tuttavia, era ben lontano dall'identificare il regime bolscevico con il socialismo, «sempre concepito come l'attuazione integrale del principio di libertà, come umanesimo totale».

La violenza, le terribili discipline, le socializzazioni, i piani, si presentano, nei confronti del socialismo, come dei mezzi, alcuni indispensabili, ma pur sempre dei mezzi da porsi al servizio dell'uomo. Che cosa è allora un socialismo senza libertà, uno Stato socialista che non può vivere se non eternando la dittatura? È un socialismo che dalle cose non è ancora passato nelle coscienze, che anzi per rivoluzionare le cose è costretto ad opprimere le coscienze: è uno Stato che pur proponendosi di liberarla, schiaccia la società<sup>45</sup>.

Se fino al 1932 la riflessione storiografica di Halévy e quella politica di Rosselli intorno alla rivoluzione russa e all'esperienza sovietica avevano rivelato una fondamentale convergenza, dal 1934 avevano mostrato i segni di una incipiente, ma crescente divergenza. Infatti, Halévy, nella lezione del 27 febbraio

<sup>44</sup> Curzio [C. Rosselli], *Note sulla Russia*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», marzo 1932, pp. 103-107, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. I, a cura di C. Casucci, Torino, Einaudi, 1988, p. 79.

<sup>45</sup> Curzio [C. Rosselli], *7 novembre*, in «Giustizia e Libertà», 9 novembre 1934, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, Torino, Einaudi, 1992, pp. 63 e 64.

1934, per la prima volta pare aver definito il «sovietismo» una «tirannia», pur precisando che la tirannia sovietica non era l'esito necessario ed inesorabile del socialismo, e tanto meno della rivoluzione russa. Dagli eventi del 1917, ben più ampi e complessi del «colpo di Stato bolscevico», era emersa un'«anarchia sistematica», che soltanto tra il 1918 e il 1919 aveva portato ad una reazione statalista: la «rivoluzione del bolscevismo», che aveva attraversato diverse fasi tra il 1918 e il 1928, «solo in una certa misura era impregnata di socialismo», ma «non aveva alcun rapporto con il marxismo». La «tirannia», già «forgiata dal comunismo di guerra», fu perfezionata da Stalin con il «ritorno al comunismo integrale». Il «sovietismo» però, ben lungi dall'esaurirsi nella «tirannia», era capace di mobilitare l'«entusiasmo»<sup>46</sup>.

5. In assenza di una documentazione esplicita, occorre percorrere una via indiretta per cercare perlomeno di ricostruire i contorni del rapporto intellettuale e personale tra Halévy e Rosselli. Perciò è forse utile richiamare una lettera del 20 settembre 1934, con cui lo storico francese avvertiva il suo allievo ed amico economista Etienne Mantoux, che si apprestava a partire per Mosca, contro le implicazioni pericolose di una «conversione» al comunismo sovietico. Halévy suggeriva una sottile distinzione tra un atteggiamento che favoriva «un'azione sociale più feconda di risultati felici» e un atteggiamento intransigente che consentiva di «liberarsi di ogni responsabilità verso una società evidentemente mal funzionante», di «protestare senza sosta nell'attesa di uno sconvolgimento finale» e di «non far nulla aspettando la venuta ipotetica di questo sconvolgimento». Una conversione al comunismo era accettabile, secondo Halévy, soltanto nel primo caso. Certo, non era questo il caso di Rosselli, il quale continuava ad esprimere un giudizio di condanna verso la dittatura di Stalin; è però evidente come l'antifascismo di Rosselli corrispondesse ad un'attiva assunzione di responsabilità che pur implicava una forma di esaltazione per la «rivoluzione russa». D'altro canto, lo stesso Halévy non negava che era stato lui stesso «capace [...] d'esaltazione allo spettacolo *sublime, eroico* dell'esperienza sovietica»: tuttavia, ora pareva prediligere i più pragmatici modelli politici del socialismo scandinavo, o olandese, rigettando al contempo la tentazione dell'adesione al comunismo sovietico<sup>47</sup>. Nondimeno, in una conferenza tenuta a Chatham House, il 24 aprile 1934, e dedicata a *Le socialisme et le problème du parlementarisme démocratique*, aveva chiarito che, se nella sua analisi della «paralisi» e dell'«incapacità dei partiti

<sup>46</sup> Carton 6, *La Révolution bolchevik*, 27 febbraio 1934, in ENS, PH.

<sup>47</sup> Lettera di E. Halévy a Etienne Mantoux, 20 settembre 1934, in Halévy, *Correspondance*, cit., p. 727.



socialisti occidentali» affiorava «dell'amarezza», questa non era «l'amarezza dell'odio», ma «l'amarezza delle speranze deluse»<sup>48</sup>.

La radice della sua crescente amarezza stava nel senso di estraneità alla sua epoca, testimoniato con acutezza da una lettera al suo amico sociologo Celestin Bouglé, il 20 agosto 1934: «Mi sento anacronistico, ma non infelice per questo. Poiché non sono un figlio della guerra; e il secolo che comincia sotto i miei occhi a uscire dalla sua infanzia mi stupisce ma non mi incanta»<sup>49</sup>. Di certo, dal 1934 le posizioni di Halévy conobbero un progressivo scivolamento verso un pessimismo sempre più radicale, che fu coronato dalla famosa comunicazione su *L'ère des tyrannies* nel 1936. La sua riflessione – tutt'altro che estemporanea o contingente – scaturiva dalle lezioni sul socialismo e la Grande guerra. Secondo quanto si può capire dagli schemi del suo corso sul socialismo europeo, egli adottò per la prima volta la formula dell'«era delle tirannie» senz'altro nella lezione del 25 febbraio 1936, ma forse già in quella del 20 febbraio 1934: si trattava della lezione su *Le socialisme et la guerre*, dove avanzava molte delle ipotesi interpretative che avrebbe illustrato nella conferenza del 28 novembre 1936. Fin da allora, infatti, proponeva una visione in cui lo «statalismo di guerra» implicava una «filosofia della politica di guerra», che si fondava sulla «tirannia» e sull'«organizzazione dell'entusiasmo». D'altro canto, egli tendeva ad escludere che questo «socialismo di guerra» segnasse «il trionfo del marxismo»<sup>50</sup>.

È probabile che Rosselli, il quale incontrò Halévy tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1934<sup>51</sup>, fosse a conoscenza dell'evoluzione della riflessione di Halévy sulle «tirannie», oggetto del suo corso sulla storia del socialismo

<sup>48</sup> E. Halévy, *Le socialisme et le problème du parlementarisme démocratique*, in Id., *L'ère des tyrannies*, cit., p. 201. Secondo la testimonianza di Julien Benda, tuttavia, Halévy, intorno alla metà degli anni Trenta, continuò a provare un sentimento di «simpatia e di indulgenza razionale» per il socialismo (cfr. J. Benda, *Un grand praticien de l'esprit*, in Ecole Libre des Sciences Politiques, *Elie Halévy, 6 septembre 1870-21 août 1937*, Paris, Brodard et Taupin, 1937, p. 63).

<sup>49</sup> Lettera di Halévy a Bouglé, 20 agosto 1934, in Halévy, *Correspondance*, cit., p. 726.

<sup>50</sup> Carton 6, *Le socialisme et la guerre*, in ENS, PH. La datazione, riportata soltanto sul *carton* ma non sul *plan* della lezione, è oggetto di congettura. Questo *plan* è collocato come Soc 2 insieme ad altri due *plans* (Soc e Soc 1), che sono ricondotti alle seguenti datazioni, scandite in tre blocchi: 13 marzo 1922, 17 marzo 1924; 18 marzo 1930; 20 febbraio 1934, 25 febbraio 1936. La datazione del 20 febbraio 1934 pare giustificabile dal fatto che nelle due lezioni successive (27 febbraio e 1° marzo 1934) Halévy definì per la prima volta il bolscevismo e il fascismo come «tirannia».

<sup>51</sup> «Vidi giorni fa Gooch dagli Halévy», scriveva Carlo alla madre da Parigi, il 4 marzo 1934, in *Epistolario familiare*, cit., p. 562. È molto probabile che ben più numerosi fossero stati gli incontri di Rosselli con Halévy; tuttavia, non è stato possibile recuperare le agende di Florence Halévy per il periodo 1929-1937, con cui sarebbe possibile individuare tutti i loro incontri.

europeo proprio in quelle settimane. È nondimeno verosimile che l'antifascista italiano si fosse confrontato con la prospettiva interpretativa dell'«era delle tirannie», forse già avanzata il 20 febbraio 1934 ed esplicitata in una lettera a suo cugino, il filosofo René Bertholet, l'8 agosto 1935<sup>52</sup>. Un mese prima, infatti, il 4 luglio '35, Rosselli era stato a casa degli Halévy<sup>53</sup>. Tuttavia, è difficile ricostruire nei dettagli la sua reazione in mancanza di documenti scritti. In una bozza inedita di discorso da tenersi ad una riunione di antifascisti, preparata tra aprile e settembre del 1935, Rosselli scriveva:

Il fascismo è la guerra. Ne nasce; se ne alimenta; è in sé stesso un fatto di guerra, di guerra civile; e porta di nuovo, con fatalità quasi meccanica, alla guerra. Il fascismo è inimmaginabile senza la guerra mondiale. È lì l'origine dell'imbestialimento; è lì che noi uomini fummo ridotti a numeri, a strumenti di interessi extraumani, dello stato, del potere, della forza; è lì che si è covato l'arditismo, lo squadristismo, il sadismo dell'azione per l'azione e dell'avventura, il culto dell'irrazionale e della forza, la disciplina di caserma, lo sfilare in parata e la prostituzione al capo, insomma tutto l'armamentario delle moderne tirannie [cancellato dittature, *nda*]<sup>54</sup>.

Tuttavia, questa riflessione più che ad Halévy sembrava rimandare al lucido e denso saggio di Nicola Chiaromonte, *La morte si chiama fascismo*, pubblicato nel gennaio del 1935 sui «Quaderni di Giustizia e Libertà», in cui i «fascismi italiano e tedesco» erano definiti «le forme più perfette della tirannide moderna»<sup>55</sup>. È infatti indubbio che l'analisi di Rosselli identificasse le «moderne tirannie» con il fascismo: la sua peculiarità stava nel nesso con l'esperienza della Grande guerra e con la prospettiva di una nuova guerra europea. Se Rosselli oscillava tra due valutazioni diverse (ma non alternative) della guerra, intesa o come minaccia per la società europea o come occasione di lotta contro il fascismo italiano, nei due anni successivi alla presa del potere di Hitler in Germania, era prevalsa nel capo di Gl la percezione di una crisi di civiltà, che sarebbe precipitata con la nuova guerra europea. Dalla primavera del 1933 fino all'estate del 1935, ossia dall'avvento al potere di Hitler alla vigilia della guerra d'Etiopia, si era fatta strada la convinzione, in Rosselli, che «la causa

<sup>52</sup> Lettera di Halévy a R. Bertholet, 8 agosto 1935, in Halévy, *Correspondance*, cit., p. 730.

<sup>53</sup> Rosselli scriveva alla moglie il 5 luglio [1935]: «Ieri sono stato a trovare gli Halévy, dove ho trovato i Brunschvicg» (C. Rosselli, *Dall'esilio. Lettere alla moglie 1929-1937*, a cura di C. Casucci, prefazione di J. Rosselli, Firenze, Passigli, 1993, p. 209).

<sup>54</sup> *Contro la guerra*, discorso di Carlo Rosselli da tenersi davanti ad una riunione di antifascisti, aprile-settembre 1935, in Firenze, Biblioteca Nazionale, Fondo Rosselli, cassetta I, inserto IV.

<sup>55</sup> Sincero [N. Chiaromonte], *La morte si chiama fascismo*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», gennaio 1935, pp. 20-60, ora in N. Chiaromonte, *Scritti politici e civili*, a cura di M. Chiaromonte, Milano, Bompiani, 1976, p. 58.

dell'antifascismo» coincidesse con «la causa della civiltà e dell'Europa»<sup>56</sup>. Tuttavia, fin dall'autunno del 1933, nel noto articolo *La guerra che torna*, Rosselli aveva cercato di dissolvere «l'illusione della pace», inducendo non a «organizzare la guerra, o [a] subirla passivamente», ma ad «aiutare la rivoluzione»<sup>57</sup>. Fu soprattutto dall'inizio del 1935, e con intensità crescente, fino all'aggressione italiana all'Etiopia, in ottobre, che Rosselli individuò nel conflitto la possibilità di un imminente crollo del regime e di una sua sconfitta «rivoluzionaria». A suo avviso, con la guerra era cominciata «per l'Italia e per il fascismo una grande crisi», aprendo «una fase dinamica, che modifica[va] radicalmente le prospettive e i compiti dell'opposizione»<sup>58</sup>.

Halévy di certo non condivideva queste speranze di Rosselli; tuttavia, per quanto fosse convinto che la pace sarebbe durata ancora a lungo, cominciò a far propria la preoccupazione del suo amico antifascista per una nuova guerra europea. Non a caso, annunciando al barone Meyendorff un suo viaggio a Napoli e in Sicilia, lo storico francese si chiedeva che cosa «il tiranno di laggiù prepar[asse] per l'Europa»<sup>59</sup>.

6. Il solo saggio organico dedicato ad Halévy sulle pagine di «Giustizia e Libertà» (prima della morte di Rosselli) fu pubblicato da Venturi il 10 luglio 1936<sup>60</sup>. Si trattava di un'articolata recensione all'opera *Inventaires. La crise*

<sup>56</sup> Curzio [C. Rosselli], *Italia e Europa*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», giugno 1933, pp. 1-8, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. I, cit., p. 209.

<sup>57</sup> Curzio [C. Rosselli], *La guerra che torna*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», novembre 1933, pp. 1-8, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. I, cit., pp. 250-258.

<sup>58</sup> Curzio [C. Rosselli], *Tre passi avanti e nessun passo indietro. (Prospettive e compiti dell'antifascismo rivoluzionario)*, in «Giustizia e Libertà», 13 settembre 1935, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, cit., p. 206.

<sup>59</sup> Lettera di Halévy al barone de Meyendorff, 20 agosto 1935, in Halévy, *Correspondance*, cit., p. 730. L'attenzione di Halévy per la preparazione di un nuovo conflitto, che partisse dalla penisola, trapelava anche dalle pagine del diario di Florence Noufflard (recuperato presso la Maison Blanche, Sucy-en-Brie), scritto a seguito del viaggio che avevano compiuto i due coniugi tra il 28 settembre e il 20 ottobre 1935, all'epoca dello scoppio della guerra in Etiopia.

<sup>60</sup> Sulla biografia di Venturi durante l'esilio a Parigi e i suoi contatti con la cultura francese degli anni Trenta, cfr. E. Tortarolo, *La rivolta e le riforme. Appunti per una biografia intellettuale di Franco Venturi (1914-1994)*, in «Studi settecenteschi», XV, 1995, pp. 9-38 (sui rapporti con Halévy, pp. 22-23); Id., *L'esilio della libertà. Franco Venturi e la cultura europea degli anni Trenta*; R. Vivarelli, *Tra politica e storia: appunti sulla formazione di Franco Venturi negli anni dell'esilio (1931-1940)*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, atti del convegno internazionale di studi (Torino, 12-13-14 dicembre 1996) a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Torino, Fondazione Einaudi, 1998, rispettivamente a pp. 89-107 (su Halévy, pp. 99-101) e a pp. 61-88 (su Halévy, p. 85). Sull'importanza di Halévy per Venturi è tornato Battini, *Utopia e tirannide*, cit., pp. 246-250.

*sociale et les idéologies nationales*, pubblicata nel 1936, ma prodotto di un ciclo di conferenze organizzate dal Centre de Documentation sociale e tenute presso l'Ecole Normale Supérieure di Parigi nel 1934. Secondo Venturi, la conferenza di Halévy, *Grandeur, décadence et persistance du libéralisme en Angleterre*, era «la più interessante della raccolta». Nel suo articolo, infatti, Venturi si concentrava sul saggio di Halévy, in cui erano ricapitolate le sue riflessioni più recenti sulla storia britannica, dominate da un tono pessimista: «Sotto i nostri occhi, [il popolo inglese] va verso l'autoritarismo senza cessare di essere fedele al parlamentarismo: diventa protezionista di fatto e resta libero-scambista in spirito»<sup>61</sup>.

Era chiaro come Venturi condividesse l'analisi di Halévy, che consentiva di accostare, in chiave comparata, la vicenda del liberalismo inglese alle «contemporanee esperienze europee». Così come l'Inghilterra del XVIII secolo aveva offerto un sistema liberale e parlamentare che avrebbe fatto da modello su tutto il continente, l'Inghilterra, dal 1870 agli anni '30, rappresentava un osservatorio privilegiato della crisi del liberalismo europea: «Questo significa praticamente che il liberalismo sussistente in Inghilterra può permetterci di conoscere e di vedere in piena luce quei tentativi vincolistici e pianistici altrove confusi in tutto un sistema politico». E precisava Venturi che sembrava leggere Halévy attraverso Croce:

La crisi di ideali, la crisi religiosa che s'impenna intorno al 1870, anche se nel profondo si svolge come nel resto dell'Europa al di fuori dell'immediata credenza cristiana, prende là un aspetto religioso che ne sottolinea tutta l'importanza. E non si creda che con questo noi siamo molto lontani dal nostro problema. Halévy riallaccia strettamente quest'«equilibrio rotto» di cui ha parlato al nascere del socialismo, del tradeunionismo, in genere della forma moderna d'ideale politico.

Tuttavia, nella riflessione di Venturi sulla crisi e sulle possibilità di una sua soluzione affiorava un linguaggio estraneo al pensiero di Halévy, ormai decisamente connotato dal pessimismo. Infatti, secondo il giovane storico torinese, questa «crisi profonda» era legata alla «non sufficiente forza e vigoria» con cui i «nuovi ideali socialisti» cercavano di sostituire «ideali vecchi e religiosamente rispettati – parlamentarismo, liberalismo, libero scambismo, perfino pacifismo». Nella misura in cui questa crisi era anche una «crisi religiosa», la «persistenza di valori liberali veri e sinceri di fronte ad una realtà che cambia[va]» faceva emergere l'«insufficiente energia da parte dei novatori per interpretare, vivere e creare il mondo nuovo, che sta[va] sorgendo anche in Inghilterra»<sup>62</sup>.

Non è ovviamente lecito identificare la riflessione di Venturi con quella di Roselli; tuttavia, questo scritto del 1936 è rivelatore delle direzioni che all'interno

<sup>61</sup> E. Halévy, *Grandeur, décadence et persistance du libéralisme en Angleterre*, in *Inventaires. La crise sociale et les idéologies nationales*, Paris, Alcan, 1936, p. 23.

<sup>62</sup> Nei vari archivi da me consultati non ho trovato lettere di Franco Venturi a Halévy.

di Gl prendeva la ricezione di Halévy, prima della pubblicazione de *L'ère des tyrannies*. Tanto più che il lessico di Venturi portava traccia della riflessione che tra il 1933 e il 1934, dopo la presa del potere del nazismo in Germania, Rosselli aveva svolto intorno alla crisi europea (in una chiave negativa): basti pensare al saggio *Italia e Europa* («Quaderni di Giustizia e Libertà», giugno 1933) in cui si leggeva che il fascismo aveva riempito «lo iato tra il vecchio mondo agonizzante e il mondo nuovo non ancora capace di sorgere con la sua dittatura di ferro e di sangue»<sup>63</sup>. Rosselli avrebbe riproposto questa riflessione (in una chiave positiva) nel fuoco della guerra di Spagna: su «Giustizia e Libertà» del 6 novembre 1936 si leggeva infatti che «un mondo nuovo è sbocciato, un popolo intero ha gustato i frutti della libertà non solo nei comizi, ma nell'officina, nei campi, al fronte». In questa insistenza per il «mondo nuovo» affiorava senz'altro una sensibilità religiosa che accomunava Rosselli e Venturi e che si intrecciava con la prospettiva di un «comunismo libertario» (identificato con l'«umanesimo libertario»)<sup>64</sup>. Nel famoso discorso *Oggi in Spagna, domani in Italia*, pronunciato alla radio di Barcellona il 13 novembre 1936, Carlo Rosselli, esortando a combattere la «nuova tirannia» che opprimeva, attraverso «una minoranza faziosa», «la classe lavoratrice ed il pensiero italiani», guardava alla Spagna, dove era nato un «ordine nuovo», «basato sulla libertà e la giustizia sociale»: «non dittatura, non economia da caserma, non rinnegamento dei valori culturali dell'Occidente, ma conciliazione delle più ardite riforme sociali con la libertà»<sup>65</sup>.

Come Rosselli, Halévy era favorevole ad un intervento armato a favore della Repubblica spagnola, auspicando una nuova risoluzione contro Hitler e Mussolini da parte di Francia e Inghilterra, senza però farsi illusioni sulla mobilitazione spontanea dell'antifascismo europeo. In una lettera al barone Meyendorff, nell'agosto 1936, si chiedeva:

La nostra estate, in Occidente, è stata senza pari per il cattivo tempo, meteorologico quanto politico. Per ripararsi dal cattivo tempo meteorologico, abbiamo ancora ombrelli e impermeabili. Ma contro il cattivo tempo politico, che fare? Il liberale, nei momenti di stanchezza, si dice: «Felici i paesi dittatoriali! Un uomo fa fatica a pensare, a decidere per sé».

<sup>63</sup> [C. Rosselli], *Italia e Europa*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», giugno 1933, pp. 1-8, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. I, cit., pp. 209 e 210.

<sup>64</sup> [C. Rosselli], *Catalogna baluardo della rivoluzione*, in «Giustizia e Libertà», 6 novembre 1936, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, cit., p. 417.

<sup>65</sup> [C. Rosselli], «*Oggi in Spagna, domani in Italia*», in «Giustizia e Libertà», 27 novembre 1937, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, cit., p. 425.

Di certo, Halévy non pareva identificarsi con il «liberale»: tuttavia, se lo «studioso» era sempre animato dalla curiosità, il «cittadino» era sempre più pervaso di «ansia» di fronte all'evoluzione della società europea contemporanea<sup>66</sup>.

Con questo stato d'animo, Halévy espone le sue riflessioni su *L'ère des tyrannies*, presso la Société française de philosophie, il 28 novembre: la forma sintetica e schematica favorì la discussione delle sue principali tesi intorno alla storia del socialismo europeo, senza restituirne la complessità<sup>67</sup>. Pur riprendendo il tema del valore periodizzante della Grande guerra, già analizzato in *Une interprétation de la crise mondiale de 1914-1918*, egli poneva l'accento più sulla guerra che sulla rivoluzione e ne ripercorreva più le conseguenze (il bolscevismo e il fascismo) che le origini. Infatti, al centro della sua riflessione stava quel «regime di guerra» da cui – «molto più che dalla dottrina marxista» – derivava «tutto il socialismo del dopoguerra» e che si traduceva in una «statalizzazione» della società. In questo quadro, il «fascismo» assumeva un duplice significato: in un senso ampio, era un metodo (comune a Lenin come a Mussolini) con cui «un gruppo di uomini armati, animati da una fede comune, ha decretato di essere lo Stato»; in un senso più specifico, era «una sorta di contro-socialismo» (o «corporativismo»), che Halévy era disposto «a prendere più sul serio di quanto generalmente non si faccia negli ambienti antifascisti»<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Lettera di Halévy al barone Meyendorff, 7 agosto 1936, in Halévy, *Correspondance*, cit., p. 731. La sua posizione politica è ben chiarita alla luce della sua formazione, nella discussione successiva alla conferenza del 28 novembre 1936: «Io non ero socialista. Ero "liberale" nel senso che ero anticlericale, democratico, repubblicano, diciamo in una parola che era allora piena di senso: un "dreyfusardo". Ma non ero socialista. E perché? È, ne sono persuaso, per un motivo di cui non ho alcuna ragione di essere fiero. È perché sono nato cinque o sei anni troppo presto. I miei anni di Ecole Normale vanno dall'autunno 1889, poco dopo il crollo del boulangismo, all'estate del 1892, poco prima dell'inizio della crisi di Panama. Anni di calma piatta: nel giro di quei tre anni, non ho conosciuto all'Ecole Normale un solo socialista. Se avessi avuto cinque anni di meno, si fossi stato all'Ecole Normale nel corso degli anni che vanno dai dintorni del 1895 a quelli del 1900; se fossi stato il compagno di Mathiez, di Péguy, d'Albert Thomas, è estremamente probabile che a ventun'anni sarei stato socialista, a rischio di evolvere in quale direzione mi è impossibile indovinare» (Halévy, *L'ère des tyrannies*, cit., p. 216).

<sup>67</sup> Cfr. Battini, *Utopia e tirannide*, cit., pp. 50-52.

<sup>68</sup> Halévy, *L'ère des tyrannies*, cit., p. 215 (e ancora pp. 227 e 245-246). A differenza di molti altri ambienti antifascisti (soprattutto comunisti), Giustizia e Libertà prestò notevole attenzione all'esperimento e al mito corporativo del fascismo. Autore di questa riflessione fu soprattutto Vittorio Foa: cfr. «Emiliano», *La politica economica del fascismo (dall'Italia)*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», agosto 1933, pp. 80-94; Id., *Genesi e natura delle corporazioni fasciste (dall'Italia)*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», febbraio 1934, pp. 16-28; E.N., *Vinculismo corporativo*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», gennaio 1935, pp. 95-104. Questi testi sono ora raccolti in V. Foa, *Scritti politici. Tra giellismo e azionismo (1932-1947)*, a cura di C. Colombini e A. Ricciardi, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, pp. 7-29, 30-48, 62-75.

Per gettare luce sulla ricezione delle ultime posizioni di Halévy da parte degli ambienti di Gl, può essere importante ritornare a Venturi, Garosci e alla loro riflessione sulla pubblicazione nel 1938 della raccolta di saggi *L'ère des tyrannies*, e, in particolare, sull'omonima conferenza del 28 novembre 1936<sup>69</sup>. Le posizioni di Halévy animarono la discussione durante l'ultima stagione parigina di Gl, dopo la morte di Rosselli, soprattutto tra Garosci, Venturi e Leo Valiani, rivelando, nelle parole di Gianfranchi (*alias* Venturi), «l'aspetto anti-storico, "totalitario" ("tirannico" avrebbe detto Elie Halévy) di tanto socialismo»<sup>70</sup>. L'importanza de *L'ère des tyrannies* fu riconosciuta su «Giustizia e Libertà» dalla recensione di Magrini del 4 marzo 1938, dove si ripercorreva la sua analisi «sul problema delle origini degli stati totalitari che paiono caratterizzare l'epoca moderna». Egli avanzava una nota critica verso l'intreccio di storia e politica, di teoria e attualità, che aveva caratterizzato la seduta del 28 novembre 1936:

La discussione si è complicata di diversi motivi attuali, che Halévy stesso ha imprudentemente accumulati nella stessa discussione; ma il tema fondamentale è la perplessità del grande storico su quella che gli pare la «contraddizione interna» del socialismo. [...] La discussione che ha seguito ha dimostrato quanto, anche nella *Società filosofica*, i problemi di attualità immediata (che non sono sempre i problemi fondamentali) prevalgano sui problemi puramente teorici, che pure dovrebbero dominare quando si tratta di arrivare a chiarire a sé stessi la situazione<sup>71</sup>.

Paradossalmente, Garosci – dirigente di un gruppo come Gl, fondato sulla base dell'indissolubile binomio di pensiero e azione in accordo con la tradizione mazziniana – muoveva a Halévy l'obiezione di aver intrecciato, nella discussione presso la *Société philosophique*, le questioni teoriche con quelle politiche. Per il giovane storico torinese, questa obiezione s'iscriveva all'interno di un più ampio sforzo di Gl (successivo all'assassinio di Rosselli) teso a recuperare l'autonomia della riflessione sul socialismo rispetto all'urgenza dell'antifascismo rivoluzionario.

Nella discussione provocata dalla sua comunicazione, Halévy aveva rivendicato il suo orientamento «da storico» (o meglio, «da storico filosofo»), che si teneva «quanto possibile [...] al di sopra del livello della politica»: e «da storico» aveva definito «l'era delle tirannie». In particolare, egli aveva spiegato come

<sup>69</sup> Sulle ragioni per cui Garosci, Venturi e Valiani si interessarono più a *L'ère des tyrannies* che a *Une interprétation de la crise mondiale de 1914-1918* mi sono soffermato in M. Bresciani, *La rivoluzione perduta. Andrea Caffi nel Novecento europeo*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 231-232.

<sup>70</sup> Gianfranchi [F. Venturi], *P. Leroux socialista romantico*, in «Giustizia e Libertà», 25 novembre 1938.

<sup>71</sup> Mag. [A. Garosci], *Inventario. Alle origini ideali del socialismo*, in «Giustizia e Libertà», 4 marzo 1938.

avesse preferito «tirannia» a «dittatura», perché, mentre la seconda designava un «regime provvisorio», la prima implicava una «forma normale di governo»: quindi, ricordava l'«approvazione senza riserve» di Marcel Mauss, per cui «le analisi complementari di Platone e Aristotele sulla maniera in cui s'opera nel mondo antico il passaggio dalla democrazia alla tirannia trovano un'applicazione profonda nei fenomeni storici di cui siamo oggi spettatori»<sup>72</sup>. Tuttavia, egli aveva riconosciuto una differenza fondamentale tra le tirannie: «quella di Berlino, quella di Roma», infatti, non promettevano che la guerra. Egli quindi si era interrogato con inquietudine circa la situazione «tragica» delle democrazie: «Potranno restare delle democrazie parlamentari e liberali se vogliono fare la guerra con efficacia?». «E se la guerra ricomincia, e se le democrazie sono condannate ad adottare, per salvarsi dalla distruzione, un regime totalitario, non ci sarà generalizzazione della tirannia, rafforzamento e propagazione di questa forma di governo?»<sup>73</sup>. Si trattava di questioni eminentemente politiche: forse proprio sul terreno della risposta a queste domande stava la possibilità di incontro tra Halévy e Rosselli.

D'altro canto, per quanto riguardava «la possibilità di un socialismo democratico che, autoritario nell'ordine economico, resterebbe liberale nell'ordine politico e nell'ordine intellettuale», Halévy non intendeva «contestare che la cosa po[tesse] essere considerata in astratto». Tuttavia, dopo il 1914, le «due tendenze» del socialismo – «dottrina d'organizzazione e di statalizzazione» e «dottrina di lotta contro ogni autorità, di emancipazione integrale» – erano diventate «difficilmente compatibili». Halévy era convinto che lo Stato al quale faceva appello il socialismo per «mettere ordine nella produzione» fosse necessariamente lo Stato nazionale: «ogni statalizzazione è necessariamente una nazionalizzazione». Proprio in questa discussione affiorava un indizio circa il giudizio di Halévy sul «socialismo liberale»:

Il socialista che vuole al tempo stesso essere liberale è internazionalista. Cerca di sovrapporre le formule del liberoscambismo classico alle formule del socialismo ortodosso. E tuttavia, come conciliare con la nazionalizzazione di ogni produzione la libertà lasciata ai produttori di scambiare con chi vogliono, al di qua o al di là delle frontiere i prodotti della loro industria? [...] Non vedo di più la possibilità di conciliare la libertà degli

<sup>72</sup> Halévy, *L'ère des tyrannies*, cit., p. 214. La riflessione di Halévy veniva da lontano. Fin dall'opera *La théorie platonicienne des sciences*, pubblicata nel 1896, egli aveva avanzato una prima definizione della natura della «tirannia», caratterizzata dall'esercizio d'un potere «senza restrizione e senza freno». Secondo Halévy, «essa nasce dalla democrazia», nel senso che «il desiderio eccessivo della libertà distrugge tutte le leggi e produce la tirannia, che è al tempo stesso l'eccesso della libertà e la negazione della libertà» (E. Halévy, *La théorie platonicienne des sciences*, Paris, Alcan, 1896, pp. 352 e 368).

<sup>73</sup> Queste questioni rimandano a R. Aron, *Etats démocratiques et Etats totalitaires*, in «Bulletin de la Société Française de Philosophie», 1946, 2, pp. 41-42, ora in Id., *Machiavel et les tyrannies modernes*, Paris, Editions de Fallois, 1993, pp. 165-183 (in particolare p. 165).



scambi con la politica di regolamentazione generale di tutti i prezzi interni, verso la quale tende necessariamente il socialismo. Ma dove c'è nazionalismo, c'è necessariamente anche militarismo: e si concepisce il militarismo senza una limitazione della libertà d'opinione? Il socialismo liberale in Occidente, vorrebbe parlare al tempo stesso la lingua di Gladstone e quella di Lenin. Mi domando se sia possibile<sup>74</sup>.

Era una domanda apparentemente retorica per Halévy – eppure, una domanda che, attraverso l'intensa frequentazione di Rosselli, continuava a porsi. Inoltre, se le riserve sul socialismo liberale nel pieno della crisi europea allontanavano Halévy da Rosselli, le osservazioni dello storico francese sul nesso tra tirannie e guerra li avvicinavano. Non si può escludere che, a differenza di quanto avrebbe sostenuto Garosci nel 1938, il capo di GI, il quale aveva attribuito una priorità assoluta alle necessità della lotta antifascista, avesse apprezzato l'introduzione di questioni politiche nelle riflessioni storiche e teoriche di Halévy. In ogni caso, per quanto non sia noto il giudizio di Rosselli sulle posizioni dell'ultimo Halévy, è certo che essi si frequentarono fino all'ultimo. Non soltanto. La loro amicizia sembrò intensificarsi nella primavera del 1937, nel periodo compreso tra il ritorno degli Halévy dall'Italia (febbraio) e la loro partenza per Londra (metà aprile). In poco più di tre mesi si incontrarono non meno di sei volte a Sucy-en-Brie<sup>75</sup>. Ad uno di questi incontri partecipò Raymond Aron, il quale avrebbe ricordato:

Incontrai alla *Maison Blanche* i fratelli Rosselli, ebbi una lunga conversazione con uno di loro, il militante antifascista, convenimmo di ritrovarci presto: tre giorni più tardi, i due fratelli erano uccisi, su ordine di Mussolini, da assassini al servizio di un gruppo fascista. Florence ci raccontò quanto Elie fosse stato colpito, sconvolto: impietoso e lucido nell'analisi, previde o quasi il momento dell'omicidio, l'arrivo dei barbari<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> Halévy, *L'ère des tyrannies*, cit., pp. 246-247.

<sup>75</sup> È quanto emerge da una fonte curiosa, ma per certi versi rivelatrice, come il *carnet* dei pranzi e delle cene, tenuto da Florence Halévy, nel corso del 1937, ritrovato tra le carte custodite, senza ordine, presso la Maison Blanche di Sucy-en-Brie. In questo *carnet* erano segnati gli ospiti e i menu, disposti in ordine cronologico.

<sup>76</sup> R. Aron, *Elie Halévy et l'ère des tyrannies*, in Halévy, *L'ère des tyrannies*, cit., p. 252. Per comprendere questa intesa tra Aron e Rosselli, si tenga presente che all'epoca il giovane sociologo francese si considerava «socialista» (cfr. R. Aron, *Memorie. 50 anni di riflessioni politiche*, Milano, Mondadori, 1984, p. 156). Nel socialismo di Aron aveva esercitato una decisiva influenza la riflessione di Marcel Déat, che pur per una breve fase nel 1933 aveva suscitato l'interesse di Carlo Rosselli. È probabile che nel 1937 Aron, Halévy e Rosselli fossero soprattutto accomunati dal giudizio e dalla preoccupazione per il nesso tra i regimi di Hitler e Mussolini e la minaccia di guerra europea (si veda ancora Aron, *Etats démocratiques et Etats totalitaires*, cit.). Tuttavia, profonde differenze con Halévy sarebbero emerse nella recensione di Aron a *L'ère des tyrannies* (R. Aron, *Le socialisme et la guerre*, in «Revue de métaphysique et de morale», XLVI, mai 1939, pp. 283-307, ora in Halévy, *L'ère des tyrannies*, cit., pp. 252-270).

Come emerge da un'agenda di Florence Noufflard, il ricordo di Aron va retrodatato perché Halévy soggiornò in Inghilterra tra maggio e giugno del 1937: il loro incontro si svolse l'11 aprile<sup>77</sup>.

Perché proprio nel momento in cui le loro posizioni politiche e intellettuali furono più lontane che mai, i loro rapporti divennero sempre più stretti? In mancanza di una documentazione esplicita, si possono fare soltanto congetture. La lotta antifascista impose le sue priorità politiche tra l'inverno del 1936 e la primavera del 1937, quando, in consonanza con una nuova analisi del quadro internazionale, fondata sul linguaggio di classe, Rosselli approdò a una ridefinizione del ruolo dell'antifascismo rivoluzionario, dei suoi referenti e delle sue prospettive. In questa ridefinizione cercavano di coesistere, in modo tra loro contraddittorio, ma funzionale all'accordo con i comunisti, l'adozione di un linguaggio di classe e la sostanziale adesione ad una politica di fronte popolare che presupponeva la rinuncia ad una prospettiva classista. Rosselli era ormai incline ad identificare il conflitto ideologico tra fascismo e antifascismo con la «guerra sociale internazionale», in cui l'Unione sovietica svolgeva un ruolo preminente<sup>78</sup>. Non sorprende troppo quindi se, nel pieno della guerra di Spagna, egli si pronunciò per la «civiltà nuova» dell'Unione sovietica, nella convinzione che la «dittatura attuale, per tanti aspetti deprecabile», fosse «transitoria» e che la «rivoluzione russa» non cessasse di rappresentare «una esperienza valevole per tutti, ma per i rivoluzionari sopra tutti»<sup>79</sup>. In una serie importante di articoli, *Per l'unificazione politica del proletariato*, pubblicata tra la fine di marzo e l'inizio di maggio del 1937, Rosselli candidò Giustizia e Libertà – «primo movimento europeo integralmente antifascista», in quanto aveva fatto del fascismo «il fatto centrale, la novità tremenda del nostro tempo» – a «partito unico del proletariato»<sup>80</sup>. Paradossalmente, però, la sua prospettiva della rivoluzione politica e sociale fu progressivamente sostituita da quella della guerra antifascista. Nel contesto della repressione staliniana delle forze sindacaliste rivoluzionarie, anarchiche e libertarie in Catalogna, nel maggio del 1937, Rosselli, pur con una scelta sofferta, finì per sostenere la «subordinazione di tutta la vita politica e civile alla condotta della guerra»:

<sup>77</sup> Agenda di Florence Noufflard, 11 aprile 1937 (conservata in fotocopia tra le carte di Jean-Luc Parodi).

<sup>78</sup> [C. Rosselli], *La crociata antisovietica*, in «Giustizia e Libertà», 26 febbraio 1937, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, cit., p. 479.

<sup>79</sup> [C. Rosselli], *Primo Maggio*, in «Giustizia e Libertà», 30 aprile 1937, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, cit., p. 513.

<sup>80</sup> [C. Rosselli], *Per l'unificazione politica del proletariato italiano. V. «Giustizia e libertà»*, in «Giustizia e Libertà», 14 maggio 1937, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, cit., p. 535.

Non c'è che un problema ormai in Spagna: il problema della vittoria nella guerra antifascista. Non c'è che un criterio per giudicare il contributo rivoluzionario di ciascuna corrente politica: la volontà di cooperare alla vittoria<sup>81</sup>.

Ben diversa era la posizione di Halévy verso la guerra civile spagnola, il quale oscillava tra disincantata osservazione e ripiegamento pessimistico, pur senza perdere del tutto la fiducia in una reazione antifascista dei governi francese e inglese. Nel febbraio 1937, egli non poteva dirsi «ottimista per l'avvenire delle libertà spagnole, compromesse peraltro gravemente dalle stravaganze dei loro bizzarri difensori»; peraltro, il «nuovo assolutismo spagnolo» non sarebbe durato nel tempo, qualora fosse stato sostenuto soltanto dalla «forza straniera». D'altro canto, egli era convinto che «la volontà ostinata della Francia e dell'Inghilterra» avrebbe significato ancora «[qualche] tempo di pace», nell'attesa del giorno in cui «uno dei due despoti» (Hitler o Mussolini) avrebbe scatenato la «guerra generale, a tutti i costi»<sup>82</sup>. Nella primavera del 1937, era dunque la prospettiva della guerra europea ormai prossima ad accostare Halévy a Rosselli e all'urgenza politica dell'antifascismo: se il comune carattere tirannico tendeva ad assimilare regime sovietico, fascista e nazista, la volontà di precipitare l'Europa in un nuovo conflitto induceva a distinguere il fascismo e il nazismo dal comunismo staliniano. Anche qualche settimana dopo l'assassinio di Carlo e Nello Rosselli, pur scorrendo con chiarezza le minacce di Hitler e Mussolini, egli non rinunciava a coniugare la lucidità con la speranza di un intervento di Francia e Inghilterra:

Delle sinistre che mostrano il pugno ai due tiranni, ma che sono per la pace ad ogni costo; delle destre che sono sempre pronte ad armare ma che la paura del comunismo getta tra le braccia dei loro peggiori nemici. Voglio sperare che nel momento del pericolo, tutto si sistemerà, per il meglio dell'interesse comune dei due paesi<sup>83</sup>.

Halévy non avrebbe conosciuto il seguito tragico di quella vicenda: sarebbe infatti morto di infarto poco dopo, il 21 agosto 1937.

Negli anni Novanta, Halévy è stato letto soprattutto attraverso una particolare declinazione della categoria di totalitarismo, intesa come chiave di accesso onnicomprensiva al XX secolo, dominante nella temperie europea successiva al 1989. Tuttavia, questa prospettiva non consente di comprendere adeguatamente il rapporto tra Halévy e Rosselli. In un articolo del 1974, che si focalizzava sul rapporto dello storico francese con le culture politiche britanniche,

<sup>81</sup> [C. Rosselli], *Mediazione impossibile*, in «Giustizia e Libertà», 28 maggio 1937, ora in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, cit., p. 546.

<sup>82</sup> Lettera di E. Halévy a C. Bouglé, 9 febbraio 1937, in Halévy, *Correspondance*, cit., pp. 740-741.

<sup>83</sup> Lettera di E. Halévy a R. Berthelot, 30 giugno 1937, in Halévy, *Correspondance*, cit., p. 748.

François Bédarida aveva sostenuto che vi fossero non uno ma due Halévy – l'uno precedente e l'altro successivo al trauma del 1914. La sua riflessione sul socialismo, centrata sulla dicotomia tra libertà ed autorità, tra emancipazione ed organizzazione, fu segnata profondamente dalla Grande guerra, che indusse lo storico francese, nel periodo successivo al 1914, a mettere l'accento in forma sempre più categorica sul secondo aspetto, liberticida, autoritario e gerarchico, del socialismo europeo. Negli anni Trenta, osservando il fallimento del laburismo inglese e la tragica evoluzione dell'esperimento sovietico, il «secondo» Halévy avrebbe concluso sull'impossibilità del socialismo democratico e sulla non percorribilità della via socialista, ormai identificata con l'autoritarismo<sup>84</sup>. Questo articolo di Bédarida è stato sviluppato da Ludovic Frobert, il quale dei due Halévy ha cercato di mettere in luce il primo, quello che, nel periodo precedente il 1914, aveva rivendicato il suo «repubblicanesimo irrimediabile» e aveva riconosciuto le potenzialità democratiche del socialismo<sup>85</sup>. Era questo «primo» Halévy – più repubblicano che liberale – che emergeva dai suoi primi studi della filosofia e della storia inglesi, con cui si era inizialmente misurato Rosselli.

Se si osserva questo rapporto attraverso la prospettiva fin qui delineata, si può dire che Rosselli, attraverso i libri, aveva conosciuto il «primo» Halévy che non c'era più – quello precedente il 1914 –, per poi cominciare a dialogare direttamente con il «secondo» Halévy, quello degli anni Trenta. Tuttavia le cose appaiono ancor più complicate. Come ha recentemente documentato Michele Battini, Halévy continuò a misurarsi fino al 1937 con il «segreto dell'avvenire» del socialismo, lacerato tra la prospettiva del «cesarismo europeo» e quella della «repubblica svizzera universalizzata». Da questo punto di vista, la natura «duplice, ambigua, contraddittoria» del socialismo europeo, oscillante tra libertà ed autorità, anarchia e gerarchia, emancipazione ed organizzazione, fu al centro delle sue riflessioni, fino alla conferenza su *L'ère des tyrannies*. Con ciò non si può negare che il suo giudizio verso il socialismo, che negli anni Trenta pareva identificarsi sempre più con orientamenti statalisti ed autoritari, si caricasse di una nota pessimistica: la possibilità di un socialismo democratico o liberale sembrava ormai relegata ad una dimensione utopica. In ogni caso, si deve riconoscere che la sua analisi fosse ancora aperta ad ammettere la pluralità e contraddittorietà di forze e correnti all'interno della storia del socialismo europeo<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> Cfr. F. Bédarida, *Elie Halévy et le socialisme anglais*, in «Revue historique», n. 516, octobre-décembre 1975, pp. 371-398.

<sup>85</sup> Cfr. Frobert, *République et économie (1896-1914)*, cit.; Id., *Elie Halévy's First Lectures on the History of European Socialism*, cit.

<sup>86</sup> Cfr. Battini, *Utopia e tirannide*, cit., pp. 36 e 46. La citazione si riferisce alla lettera di E. Halévy a X. Léon, 1° ottobre 1913, in Halévy, *Correspondance*, cit., pp. 442-443.

Tuttavia, come abbiamo cercato di dimostrare, per comprendere l'ultima fase del loro rapporto, tra il 1934 e il 1937, occorre intrecciare diversi piani: le riflessioni teoriche, le analisi storiche, i giudizi politici e le ricostruzioni biografiche. Rosselli e Halévy, dalla metà degli anni Trenta, furono accomunati da una traiettoria analoga, ma in parte divergente – una traiettoria interrotta dalla morte improvvisa di entrambi, sopravvenuta rispettivamente nel giugno e nell'agosto del 1937. Dal 1934, lo storico francese aveva maturato la sua riflessione sulle tirannie come esito della Grande guerra, mentre dal 1935 l'antifascista italiano aveva radicalizzato la sua prospettiva rivoluzionaria come conseguenza della nuova, prossima guerra. Tra il 1936 e il '37, sia lo storico francese sia il militante e intellettuale antifascista italiano furono segnati da una graduale radicalizzazione delle proprie posizioni: Halévy nel giudizio scettico sulla sopravvivenza delle istituzioni democratiche in Europa, Rosselli nell'atteggiamento fiducioso verso le possibilità rivoluzionarie di un comune fronte antifascista basato sull'unità del proletariato in Spagna, come in Italia. Si può ipotizzare che entrambi percepissero tanto la profonda diversità quanto la reciproca complementarietà delle proprie posizioni – quella di Halévy *prevalentemente (ma non esclusivamente) storica*, quella di Rosselli *integralmente politica*. Nella polarizzazione tra fascismo e antifascismo, intorno alla metà degli anni Trenta, si riducevano sempre più gli spazi per una posizione non politica, che non si caricasse di ambiguità: in questo senso, il cittadino Halévy reclamava i suoi diritti di fronte allo studioso. La sua riflessione sulle tirannie restò ancorata all'amicizia con Rosselli e al legame con la sua lotta antifascista. D'altro canto, il linguaggio politico militante di Rosselli era certamente lontano da quello dello storico Halévy, lucido e inquieto osservatore del suo tempo. Tuttavia, il dialogo con Halévy continuò ad alimentare lo spirito critico di Rosselli, spingendolo a conservare un margine di autonomia politica, in quel contesto di inasprimento della lotta antifascista<sup>87</sup>.

La loro amicizia durò fino all'assassinio di Carlo e Nello Rosselli, l'11 giugno 1937, eseguito da parte del gruppo terroristico francese Csar (meglio noto come «La Cagoule»), su ordine del regime fascista<sup>88</sup>. In una lettera al suo amico

<sup>87</sup> Questo è vero anche per gli altri giellisti Garosci, Venturi e Leo Valiani. È stato l'ex-comunista avvicinato a Gl nei tardi anni Trenta a presentare il riconoscimento più esplicito del suo debito verso Halévy in questo senso (L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, nuova edizione, Torino, Einaudi, 1975, pp. 22-23). Valiani sostenne di aver partecipato all'ultimo corso di Halévy sulla storia del socialismo europeo nella primavera del 1936 (cfr. L. Valiani, *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia*, Milano, SugarCo, 1983, p. 8), ma non ho trovato conferma di ciò negli archivi parigini. Su Valiani e il suo rapporto con Halévy, cfr. A. Ricciardi, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 220-221.

<sup>88</sup> Cfr. M. Franzinelli, *Il delitto Rosselli: 9 giugno 1937, anatomia di un omicidio politico*, Milano, Mondadori, 2007.

de Meyendorff, il 13 giugno 1937, Halévy scriveva: «La morte dei due fratelli Rosselli, tutti e due miei amici – l'uno nemico temibile quanto accanito di Mussolini, l'altro uno degli antifascisti più moderati, e che era uno storico di valore, ci precipita nel dolore»<sup>89</sup>. E in una lettera alla vedova dell'amico Xavier Léon, Gabrielle Léon, del 15 giugno, ribadiva tutto il suo sconvolgimento:

Siamo commossi per il doppio assassinio dei fratelli Rosselli, dei quali, Carlo soprattutto, ma anche Nello, ero molto amico. Che un uomo che è stato sempre seduto alla vostra tavola, che vi ha fatto visita con moglie e figli, sia stato assassinato in un angolo di bosco dagli sbirri di un tiranno, è un'impressione nuova e amara per me.

Quindi, precisava:

Carlo, che si era battuto nella guerra civile spagnola, sapeva dei rischi che correva. Ma che suo fratello, storico di vaglia, certo un antifascista ma completamente estraneo alla politica, sposato con una donna la cui unica colpa è di essere un'antifascista, abbia pagato con questa moneta una visita casuale a suo fratello Carlo nel giorno che il destino aveva fissato, mi sembra un'atrocità senza pari<sup>90</sup>.

È probabile che nelle parole commosse di Halévy affiorasse l'autoidentificazione con lo storico Nello; tuttavia, è certo che così l'amicizia personale con Carlo Rosselli, il valore politico dell'antifascismo non comunista e la consapevolezza storica delle nuove tirannie finivano, a loro volta, per identificarsi.

<sup>89</sup> Halévy, *Correspondance*, cit., p. 745.

<sup>90</sup> Ivi, p. 747.